

27 gennaio Il giorno della Memoria

Una ricerca sulla "cultura" del campo di concentramento è una ricerca sul lato oscuro dell'Europa. Tanto più opportuna, giacché oggi, a fronte della crisi che investe l'ordine mondiale e le coordinate assiologiche che sembravano destinate a presiedere alla sua costruzione (pace e diritti umani), non manca chi - con buone ragioni - guarda all'Europa come ad un'idea regolativa dalla quale partire per l'elaborazione di una risposta all'altezza della crisi. Ma un tale approccio, per essere fecondo, esige che si selezionino i diversi fili intrecciati nella storia del vecchio continente.

Da quasi un secolo infatti l'idea d'Europa ha assunto questo carattere simbolico-regolativo e in direzioni molto diverse tra loro. Nel 1932, un convegno internazionale, promosso a Roma dalla Reale Accademia d'Italia sul tema dell'Europa, ne assumeva l'idea come una difesa contro il nuovo e offriva alimento a chi, facendo la storia della civiltà, evocava in quegli anni la contrapposizione elleni-barbari e il mondo greco-romano come componente essenziale della civiltà europea. «Europa come nozione di crisi», insomma. Marc Bloch commentava: «Nozione di crisi o nozione di panico? Nozione che esprime la paura di vedere le nostre industrie soccombere sotto la concorrenza d'oltreoceano; paura del brontolio di rivolta che serpeggia contro le vecchie egemonie coloniali; paura di vedere le nostre nazioni invase da forme sociali molto diverse da quelle cui siamo abituati; paura di noi stessi, delle nostre discordie. Un insieme di paure insomma dalle quali è nata un'improvvisa conversione che ha fatto di molti nostri contemporanei, finora alieni da simili pensieri, dei bravi europei o europeisti».

Con il consueto rigore, Bloch non poteva esimersi dal ricordare che l'Europa, come entità umana, è stata una creazione dell'alto Medio Evo, i cui contorni sono stati definiti da tre grandi avvenimenti: le invasioni germaniche che hanno portato i popoli germanici in contatto con gli elementi occidentali dell'antico impero, mentre all'interno di questo precipitava la separazione tra *pars orientis* e *pars occidentis*. Le invasioni islamiche e la spinta dei Berberi del Maghreb che rompevano l'unità del mondo mediterraneo e facevano del Tirreno una frontiera in luogo del lago interno che era stato per secoli. Le invasioni scandinave, infine, che annettevano all'area europea il Nord sino ad alcune isole lontane al di là degli oceani. Con la sua concretezza, lo storico invitava il lettore a considerare che un cittadino di Arles o di Lione nel XII secolo, nonostante ogni differenza di lingua o di cultura, avrebbe incontrato a Lubeca, a Ratisbona o sulle rive del lago Malor forme sociali a lui familiari, luoghi ove avrebbe potuto adempiere ai suoi doveri di culto e, se avesse conosciuto il latino, biblioteche ove leggere opere a lui care o incontrare dotti con i quali discutere, mentre a Tunisi si sarebbe sentito presso l'infedele e ad Atene presso lo scismatico. Una rappresentazione dell'Europa alla quale, durante la guerra, Federico Chabod contrappose la ricerca del momento, da lui individuato nel secolo dei Lumi, in cui i nostri avi avevano acquistato la consapevolezza di alcuni supremi valori spirituali, creazione della nostra civiltà. Mentre, appena finita la guerra, Lucien Febvre vedeva il tratto distintivo dell'Europa nel *metissage*, nel rifiuto delle chiusure. Tutto ciò a riprova di quanto la cultura europea sia polivalente e di quanto diverse possano essere le idee regolative che se ne possono trarre. Occorre dunque scegliere, e, per scegliere, conoscere. Non per nulla, del resto, concludendo il saggio sulla civiltà europea (Annali, 1935), Bloch ammoniva che il mondo da lui descritto come Europa inizia il proprio declino nel XVI secolo e che, a partire da allora, lo slancio che quel mondo aveva prodotto modifica i confini della civiltà europea che cessano di coincidere con quelli della stessa Europa.

Il fatto è che, a partire dal XVI secolo, inizia in Europa la costruzione dello Stato-nazione, che rappresenta bensì il quadro entro cui si elaborano prima e si positivizzano poi i diritti umani, ma anche lo spazio entro il quale quei diritti, con una singolare aporia,

Giunge al termine la serie di interventi, curata da Fiamma Lussana ed Enrico Manera, che per una settimana è stata dedicata al racconto e all'analisi delle vicende relative ai sistemi concentratori di internamento e deportazione, vicende di storia, in particolar modo italiana, spesso dimenticate e caratterizzate dalla sistematica e tragica violazione dei diritti umani.

Partendo dal nesso tra campo di concentramento e totalitarismo è stata data voce alle diverse esperienze riportate alla luce dalla ricerca storica, inquadrando il «campo» come simbolo dell'esclusione, vera e propria categoria politica del

Novocento.

La convivenza civile e la democrazia sono messe in crisi continuamente anche oggi nelle società occidentali in cui i diritti civili vengono drammaticamente negati agli immigrati, o ad altre categorie deboli in forme più o meno evidenti.

Specialmente quando leggi speciali e ferreo controllo antiterroristico rendono sospetti e criminalizzano gli stranieri, diversi per definizione.

Il giorno della memoria ci ricorda che le forme della violenza e dell'esclusione sembrano essere perennemente in agguato in ogni tempo, sotto forme sempre nuove e differenti.

Il lato oscuro dell'Europa

Le crisi di oggi rendono ancora più importante lo studio della «cultura» dei lager

SALVATORE SENESE



Sopravvissuti del campo di concentramento di Buchenwald dietro il filo spinato, aprile 1945

la testimonianza

Il pittore Bartolini ci aprì la porta e ci salvammo dalla deportazione

Caro direttore, vorrei anch'io ricordare, nel giorno della memoria, una persona grazie alla quale la mia famiglia, ebrea di Königsberg, ha potuto evitare il martirio nei campi nazisti dopo la fuga dalla Germania di Hitler. Si tratta di Luigi Bartolini che, scomparso quarant'anni or sono, è stato forse il più grande incisore all'acquaforte del secolo appena trascorso, pittore

insigne, polemista, poeta. E fu il narratore che raccontò la Roma del dopoguerra in "Ladri di biciclette".

Bartolini era anche uno dei pazienti di mio padre, odontoiatra, che profugo con mia madre in Italia prima delle leggi razziali aveva aperto a Roma uno studio non lontano dalla via Oslavia dove l'artista viveva e lavorava. Era scoccata la scintilla dell'amicizia, fra l'intellettuale marchigiano e l'ebreo tedesco che si era nutrito della scienza medica, ma anche dei fermenti culturali della Repubblica di Weimar. In quel terribile inverno del 1944, un pomeriggio mio padre fu avvisato che il giorno dopo sarebbe stato prelevato con la sua nuova compagna (mia madre da cui s'era separato era già nascosta altrove) dalla Gestapo.

Non abbiamo mai saputo chi abbia voluto avvisarci. Fatto sta che i miei raccolsero poche cose e fuggiro-

no verso la vicina casa di un conoscente antifascista che aveva promesso ospitalità qualora fossero stati scoperti. Ma nessuno rispose al disperato insistere sul campanello. Si faceva sera, si avvicinava il coprifuoco, i miei decisero di tentare con il Maestro. Bartolini non solo aprì subito la porta, ma insieme alla signora Anita accolse i miei e li tenne nascosti in casa per oltre una settimana, giusto il tempo di organizzare la fuga da Roma con la nuova identità che mio padre s'era procurato. E Bartolini lo fece a suo rischio, perché l'artista era stato inviso al regime fascista, tanto da subire il confino. Dopo molti anni, spinto dall'ondata di razzismo e antisemitismo che sembra emergere nell'attuale situazione politica, ho sentito la necessità di rendere pubblicamente omaggio alla memoria di un uomo giusto, oltre che protagonista della cultura italiana.

Raul Wittenberg

sono limitati: universali per definizione, essi non valgono più per quanti non siano cittadini, cioè membri della comunità nazionale. Un elemento di separazione s'introduce così nella cultura politica europea e progressivamente si diffonde con la diffusione della forma dello Stato-nazione.

Il concetto stesso di frontiera si precisa e si definisce in funzione di tale formazione politica: la frontiera è la linea che segna il limite della competenza dello Stato di diritto giacché la complessa trama di diritti e doveri che lo sostanzia si arresta esattamente là dove inizia la sfera di competenza di altro o altri Stati; essa separa e protegge al tempo stesso; segna l'involucro spaziale della cittadinanza, ne rafforza il sentimento, contribuisce alla coesione politica e all'omogeneità della comunità che vive entro quell'involucro, esalta l'unità nazionale.

Questo valore dell'omogeneità diviene, nella prima metà del secolo scorso, così preminente e totalizzante che, quando - dopo la grande guerra - la dissoluzione degli imperi multinazionali ottomano e austroungarico approda alla creazione di nuovi Stati nazionali, i trattati di pace si preoccupano di organizzare una serie di meccanismi dalle connotazioni specificamente razziali per depurare i nuovi Stati da quanti appartenessero ad un gruppo etnico diverso da quello della maggioranza della popolazione, con la dichiarata finalità

di ridurre al massimo la presenza di allogeni. In alcuni casi si giunse, sempre nell'intento di consolidare lo Stato, a soluzioni estreme, negatrici dei diritti fondamentali, come nella convenzione del 30 gennaio 1923 tra Grecia e Turchia che prevedeva la deportazione in Grecia dei cittadini turchi di religione greco-ortodossa e viceversa. Il fatto è che la nozione di Stato, prodotto privilegiato della storia europea, si connotava sempre più come *Volksstaat*, sino a tradursi nella formula «un popolo, uno Stato». E poiché gli Stati sono tra loro in perpetua competizione e questa si svolge sulla scena internazionale ove, in ultima analisi, la guerra è la sanzione ultima della politica, i popoli sono tra loro potenzialmente nemici. Lo "straniero", l'altro, è allora, suscettibile di divenire un nemico; in quanto tale, deve poter essere "separato" o anche "concentrato" o "segregato". Di quella formula la storia s'incaricherà di dimostrare i tragici esiti, ma, già nei primi anni del nazismo, non pochi israeliti cittadini tedeschi - in polemica con le organizzazioni sioniste che organizzavano l'emigrazione in Palestina - vedevano in essa la fonte di nuove situazioni di separazione-esclusione (vedi Viktor Klemperer, *Diari 1933-1945*). La "cultura del campo" si radica qui, ma essa trova i propri incunabili nella versione ferrigna dello stato-nazione e nel colonialismo, componenti dell'eredità europea.

Occorrerà la catastrofe del secondo conflitto mondiale perché dalle sue macerie nasca l'affermazione, come norma cogente, del valore della pari dignità di ogni essere umano, del correlativo divieto di discriminazione e dell'interdizione della guerra. Norma cogente che tuttavia non sradica l'eredità del passato: l'apartheid, che solo da qualche anno ha cessato di essere dottrina ufficiale di uno Stato pur messo al bando dalla comunità internazionale, resiste - nell'ultima sua versione, quella dei *bantustans* - come dato culturale nell'approccio oggi diffuso verso l'immigrazione. E la situazione in Medio Oriente sembra dar ragione alle peggiori apprensioni di Klemperer. Ma è soprattutto la riabilitazione della guerra che pone in crisi il postulato dell'eguale dignità di tutti gli esseri umani. Le normative antiterrorismo adottate dagli Stati Uniti fanno strame dei fondamentali diritti umani per tutti gli stranieri sospettati di terrorismo. La lotta al terrorismo, mentre fonda un diritto discriminatorio per tutti coloro che non sono cittadini americani, non viene più riportata nemmeno al vecchio «stato di eccezione o stato d'assedio»: essa è «guerra infinita» e, in quanto tale, prospetta un apartheid a dimensioni mondiali.

Vi sono, dunque, nel bagaglio della vecchia Europa, molti arnesi rivisitati dalla violenta proposta di questo nuovo ordine. È tempo, allora, di un inventario scrupoloso.

segue dalla prima

L'orrore di Auschwitz raccontato ai giovani

La decisione dello Sterminio fu il colpo di zappa che fece venire alla luce i vermi che erano sotto la crosta dell'Europa; non visibili, ma vitali.

I campi furono preparati scientificamente da esperti ingegneri. Il gas fu prodotto da valenti chimici. Lo sterminio fu organizzato con precisione scientifica. Molti dei capi dei lager dissero a chi li aveva intervistati molti anni dopo: "Tutto filava alla perfezione. Riuscivamo a "produrre" X numero di morti al giorno". Mai tecnologia e barbarie riuscirono a sposarsi con tanta drammatica perfezione. E allora la prima lezione della memoria del-

lo Sterminio sta nella necessità che la scuola insegni e comunichi anche i valori umani. Non c'è nulla di più pericoloso di una scuola fondata soltanto sul sapere specialistico. La scuola delle tre I, Inglese, Impresa e Informatica, di cui ci ha parlato un manifesto elettorale dell'attuale presidente del consiglio, va bene per i corsi di specializzazione estiva ma non può essere l'asse della scuola del dopo Auschwitz. Questa scuola deve legare insieme capacità di essere cittadini, consapevolezza dei valori umani, conoscenze specialistiche. La tecnica priva dei valori umani genera mostri, come il sonno della ragione.

La seconda lezione della memoria dello Sterminio riguarda il prin-

cipio di discriminazione. Tutto è nato da un'idea semplice che ancora oggi è tutt'altro che scomparsa: che gli uomini siano diversi, non siano uguali. Che si debbano distinguere per reddito, per nazionalità, per colore della pelle, per religione, per cultura; che a ciascuna di queste diversità sia connesso un diverso statuto giuridico, un diverso complesso di diritti e di doveri. Il principio di uguaglianza di tutte le donne e di tutti gli uomini è il più elementare, ma è quello più capace di cancellare le ingiustizie del mondo, ed è perciò quello più esposto agli attacchi. Le tragedie dell'ultimo decennio, dal Ruanda, ai Balcani all'Afghanistan, hanno tutte nella loro radice il principio di discriminazione.

In molti paesi europei oggi sono organizzati partiti politici che predicano il principio di discrimi-

nazione contro gli immigrati: la Lega in Italia, il partito di Haider in Austria, quello di Blocher in Svizzera, quello di Le Pen in Francia. In Austria e in Italia questi partiti sono al governo. E' agghiacciante la critica fatta dalla Lega a Giovanni Paolo II per l'incontro religioso di Assisi: "Pregare con eretici, scismatici, bonzi, rabbini, mullah, stregoni e idolatri vari crea confusione tra i credenti della religione cattolica e nell'opinione pubblica" hanno dichiarato due parlamentari della Lega non smentiti da nessuno. Ad Auschwitz si è arrivati partendo da posizioni di questo genere perché la discriminazione è uno scivolo che porta inesorabilmente alla distruzione dell'altro.

Lo Sterminio non fu solo un fatto tedesco. Collaborarono le autorità di molti Paesi, tra cui l'Italia di Mussolini e la Francia di Petain. Il quotidiano svizzero *Berner Zeitung* ha anticipato nei giorni scorsi una sintesi della relazione conclusiva della Commissione nominata dal governo di quel paese in occasione dello scandalo dell'Oro degli ebrei. Tra i punti segnalati ne figura uno: il segreto bancario, dicono i componenti della Commissione, ha contato in Svizzera più degli intere del scandalo dello Sterminio che conservarono i loro beni in Svizzera ritenendoli al sicuro. "Con la scusa di proteggere i diritti della proprietà privata" le banche hanno evitato di cercare sino agli anni Novanta i legittimi proprietari dei conti o i loro eredi.

Pochi paesi, in Europa, possono quindi dirsi estranei alla pratica

dello Sterminio o alla sua utilizzazione.

In Francia è stato pubblicato alcuni anni fa un libro "Eduquer contre Auschwitz", educare contro Auschwitz, che è destinato agli insegnanti perché dello Sterminio bisogna parlare con competenza, conoscendo gli equivoci che possono nascere nella mente dei ragazzi da una narrazione sbagliata ed essendo consapevoli della funzione formativa che ha per un cittadino europeo la memoria dello Sterminio. Bisognerebbe pubblicare un libro del genere anche in Italia.

La tragedia parla da sola, ma la scuola non deve limitarsi a mostrarne le immagini. Deve guidare gli allievi sui luoghi dello Stermi-

nio, consapevole che una visita a San Saba o a Mauthausen vale quanto un anno di lezioni. Deve insegnare a capirne le origini, deve mostrare i percorsi culturali e propagandistici attraverso i quali un abominio può essere condiviso, non solo da ceti che ne traevano un utile, ma da milioni di donne e di uomini comuni che hanno trovato del tutto normale diventare razzisti. Deve insegnare a separarsi dal razzismo inconscio che in misura minore o maggiore è dentro ciascuno di noi. Perché è questo l'unico modo per formare cittadini capaci di lottare per l'uguaglianza, contro il principio di discriminazione.

La scuola di oggi, in Europa, non può fare a meno di Auschwitz; altrimenti ricordare significherebbe archiviare.

Luciano Violante